

Occultismo pratico

HELENA PETROVNA BLAVATSKY

Nel dilagare di “guru” venali e di sistemi che promettono d’insegnare i segreti di un rapido sviluppo delle facoltà superiori, il seguente articolo di H.P. Blavatsky servirà da termine di paragone, descrivendo alcune norme delle Scuole iniziatiche autentiche, alle quali devono attenersi i candidati.

Dato il numero non indifferente di quelli che aspirano a istruirsi praticamente nell’occultismo diventa necessario, a parer mio, stabilire una volta per sempre questi due punti:

a) La differenza essenziale che passa tra l’occultismo teorico e quello pratico, vale a dire fra ciò che è conosciuto sotto il nome di Teosofia da una parte e scienza occulta dall’altra.

b) La natura delle difficoltà inerenti allo studio di quest’ultima.

È cosa relativamente facile divenire teosofi. Ogni individuo di media capacità intellettuale, che abbia una tendenza per la metafisica, che conduca una vita pura, altruistica, che trovi una gioia maggiore nell’aiutare il prossimo piuttosto che nel ricevere aiuto, un individuo sempre pronto a sacrificare i propri piaceri per la causa altrui e che ami la Verità, la Bontà e la Sapienza per loro stesse, non per il beneficio che possono arrecare, un individuo siffatto è un teosofo.

Ma è cosa totalmente diversa il mettersi sul sentiero che conduce alla cognizione di ciò che si deve fare, all’esatto discernimento del bene e del male; sul sentiero che porta l’uomo all’acquisizione di quel potere che gli permetterà di fare il bene desiderato, spesso senza apparentemente muovere nemmeno un dito.

Inoltre vi è un fatto importante del quale lo studioso deve essere informato: la responsabilità enorme, quasi illimitata, che il maestro si assume per il proprio allievo. Cominciando dai Guru orientali che istruiscono, apertamente o in segreto, fino ai pochi cabalisti dei paesi occidentali, che si prendono l’incarico di insegnare i primi rudimenti della scienza sacra ai propri allievi (e questi ierofanti ignorano sovente essi stessi il pericolo che corrono), tutti i “Maestri” sono soggetti alla stessa legge inviolabile. Da quando cominciano a istruire, dall’istante in cui conferiscono al proprio discepolo qualsiasi potere, psichico, mentale o fisico, essi prendono sopra di sé tutti i peccati che questo commette in rapporto alle Scienze occulte, peccati di opere e omissioni, fino al momento in cui l’iniziazione trasforma l’allievo in maestro e lo rende responsabile a sua volta di tutti i suoi atti. Vi è una legge religiosa occulta e mistica molto rispettata e osservata nella Chiesa greca, ma quasi dimenticata in quella cattolica romana e completamente estinta presso i protestanti; essa risale ai tempi più remoti della cristianità ed è basata sulla legge sopra citata, della quale era simbolo ed espressione. Intendo il dogma della Santità assoluta dei rapporti fra i padri e il bambino che essi tengono a battesimo¹. Questi prendono tacitamente sopra di sé tutti i peccati del bambino battezzato (unto, come al momento dell’iniziazione: profondo mistero questo!) fino al giorno in cui il bambino diviene un individuo responsabile, capace di discernere il bene e il male.

Così si spiega perché i Maestri siano tanto circospetti e perché ai *chela* s'imponga un periodo di prova lungo sette anni, sia per dimostrare la loro attitudine, sia per sviluppare le qualità necessarie a garantire la sicurezza tanto del maestro quanto del discepolo.

L'occultismo non è magia. È relativamente facile imparare l'artificio degli incantesimi e i metodi per servirsi delle forze più sottili ma tuttavia materiali della natura fisica; i poteri dell'anima animale dell'uomo sono presto risvegliati e prontamente si sviluppano le forze a cui il suo affetto, il suo odio, le sue passioni possono dar vita. Ma ciò è magia nera, stregoneria perché, è bene ricordarlo, dal solo motivo dipende che l'esercizio di un potere diventi magia nera (malefica) o bianca (benefica).

È impossibile impiegare le forze spirituali quando vi è la benché minima traccia di egoismo in colui che opera poiché, se l'intenzione non è interamente pura, lo spirituale si trasforma nello psichico, agisce sul piano astrale e ne possono derivare risultati terribili.

I poteri e le forze della natura animale possono essere usati dall'uomo egoista e vendicativo come dall'uomo altruista e misericordioso; i poteri e le forze dello spirito, invece, appartengono solo a colui che è di cuore perfettamente puro, e questa è la magia divina.

Quali sono dunque le condizioni richieste per divenire uno studioso della *Divina Sapienza*? Nessuna istruzione di tal genere può essere data senza che certe condizioni siano adempiute e rigorosamente rispettate durante gli anni di studio. Questa è una *conditio sine qua non*. Nessun uomo può nuotare senza entrare nell'acqua profonda, nessun uccello può volare prima che gli siano cresciute le ali e che abbia lo spazio innanzi a sé e il coraggio d'affidarsi alle proprie penne. Un uomo che voglia maneggiare una spada a due tagli deve essersi reso padrone assoluto dell'arma, se non vuole al primo tentativo far del male a se stesso e, peggio ancora, agli altri.

Per dare un'idea solo approssimativa delle condizioni richieste per seguire lo studio della "Sapienza Divina" con sicurezza, cioè senza il pericolo di cadere nella "magia nera", riproduciamo qui una pagina del "regolamento privato" che ogni maestro dell'Oriente possiede.

I pochi brani che seguono sono scelti tra molti e sono spiegati tra parentesi.

1. Il luogo individuato per ricevere istruzioni deve essere tale da non procurare distrazioni e in esso devono trovarsi oggetti capaci di emanare speciali influenze (magnetici). Fra le altre cose vi saranno i cinque colori sacri disposti in circolo. Il luogo deve essere libero da qualsiasi influenza maligna diffusa nell'aria.

(Il luogo deve essere isolato e non dobbiamo usarlo per altro scopo. I cinque "colori sacri" sono i colori dell'iride disposti in una determinata maniera, essendo molto "magnetici". Per "influenza maligna" s'intende qualsiasi disturbo dovuto a contrarietà, discordie, cattivi sentimenti, eccetera, poiché si dice che questi s'imprimano immediatamente nella luce astrale, cioè nell'atmosfera del luogo, e rimangano diffusi nell'aria. Sembra abbastanza facile osservare questa prima condizione eppure, pensandoci bene, è una di quelle che presentano maggiori difficoltà).

2. Prima che sia permesso al discepolo di studiare faccia a faccia egli deve acquisire certe cognizioni preliminari, in compagnia di altri discepoli laici (*upasaka*)², di numero dispari.

("Faccia a faccia" significa qui uno studio indipendente o separato da altri, in cui il discepolo riceve la propria istruzione confrontandosi con se stesso – col proprio Ego superiore, divino – oppure col suo *Guru*).

Soltanto allora ognuno riceve la parte di informazioni dovutagli secondo l'uso che egli ha fatto delle sue cognizioni. Ciò avviene solo verso la fine del ciclo d'istruzione).

3. Prima che tu (Maestro) possa impartire al tuo discepolo (*lanu*)³ le buone (sacre) paro-

le del *Lamrin*⁴ o prima che tu gli permetta di prepararsi per *Dubjed*⁵, devi avere cura che la sua mente sia completamente purificata e in pace con tutti, in particolare coi suoi altri sé. Altrimenti le parole di Sapienza e della Buona Legge saranno disperse e portate via col vento.

(“*Lamrin*”, scritta da Tsong-Kha-pa, è un’opera che offre istruzioni pratiche ed è divisa in due parti: l’una per scopi ecclesiastici ed exoterici, l’altra per uso esoterico. “Prepararsi per *Dubjed*” significa preparare gli utensili per la chiaroveggenza, come specchi, cristalli, ecc. Per “i suoi altri sé” sono qui intesi i suoi discepoli. Se non regna la massima armonia fra coloro che studiano insieme, non è possibile alcun buon risultato. È il maestro che fa la scelta secondo le nature magnetiche ed elettriche degli studiosi, ponendo insieme e adattando con molta cura gli elementi positivi e negativi).

4. Studiando, gli *upāsaka* (discepoli) devono aver cura di essere uniti come le dita di una mano. Bisogna imprimere nella loro mente che il male di uno deve essere il male anche degli altri e che, se la gioia di uno non tocca un’eco nel cuore degli altri, allora mancano le condizioni richieste ed è inutile procedere oltre.

(Ciò difficilmente accadrà qualora la scelta preliminare sia stata fatta in accordo con i requisiti magnetici. È noto come alcuni discepoli, che sotto ogni altro riguardo promettevano molto ed erano atti a ricevere la verità, abbiano dovuto aspettare per anni a causa del loro temperamento e dell’impossibilità di mettersi d’accordo e in armonia con i compagni).

5. I discepoli devono essere armonizzati dal *Guru*⁶ come le corde di un liuto (*vina*)⁷, tutte diverse tra loro ma ciascuna capace di rendere un suono in concerto con quello delle altre. Presi insieme, i discepoli devono formare una tastiera che risponda in tutte le sue parti al più lieve tocco del Maestro. Così le loro menti si apriranno alle armonie della Sapienza che vibreranno sotto forma di cognizioni in

ognuno e in tutti, producendo effetti piacevoli alle Divinità tutelari (o angeli custodi) e utili al discepolo. Così la Sapienza sarà impressa per sempre nei loro cuori e l’armonia della Legge non verrà mai turbata.

6. Coloro che desiderano acquisire la conoscenza che conduce ai *siddhi*⁸ (poteri occulti) devono rinunciare a tutte le vanità della vita e del mondo (qui segue enumerazione dei *siddhi*).

7. Nessuno che avverta una differenza tra se stesso e i discepoli, che dica “Io sono il più sapiente” ovvero “Io sono più santo e più accetto al Maestro degli altri miei fratelli” può rimanere un *upāsaka* (discepolo). I suoi pensieri devono fissarsi in prevalenza sul suo cuore, scacciando quelli ostili verso qualsiasi essere vivente. Il cuore deve sentire profondamente l’assenza di separazione dal resto degli esseri, da tutto quel che esiste nella Natura; altrimenti non è possibile ottenere alcun successo.

8. Un *lanu* (discepolo) ha soltanto da temere l’influenza esterna (emanazioni magnetiche di esseri viventi). Per questa ragione, mentre nella sua natura interna egli è immedesimato con tutti, deve aver cura di separare il proprio corpo esterno da ogni influenza estranea: nessuno deve bere o mangiare nel medesimo recipiente con lui.

Egli deve evitare il contatto fisico (cioè toccare o essere toccato) con esseri umani o animali.

(Non è permesso avere animali prediletti intorno a sé ed è perfino proibito toccare certi alberi e certe piante. Un discepolo deve vivere, per così dire, nella propria atmosfera in modo da individualizzarla per scopi d’occultismo).

9. La mente deve rimanere insensibile a tutto tranne che alle verità universali della Natura, per evitare che la “Dottrina del cuore” divenga unicamente la “Dottrina dell’occhio”, cioè ritualismo vuoto, exoterico.

10. Nessun nutrimento animale di qualsiasi genere, nulla di ciò che ha vita dovrebbe venire

consumato dal discepolo. Egli non deve far uso di vino né di alcool né di oppio, perché questi sono simili ai *lhamayin*⁹ (spiriti maligni) che si impossessano degli imprudenti e distruggono la ragione.

(Si ritiene che il vino e l'alcool contengano e conservino il magnetismo cattivo di tutti coloro che presero parte alla loro fabbricazione e che la carne di ogni animale conservi i caratteri psichici della sua specie).

11. La meditazione, l'astinenza assoluta, l'osservanza dei doveri morali, i pensieri benevoli, le azioni buone e le parole affettuose, come pure la bontà verso tutti e un completo disinteresse, sono i mezzi più efficaci per ottenere la conoscenza e per prepararsi a una sapienza più elevata.

12. Soltanto in virtù della stretta osservanza delle regole precedenti il discepolo può sperare di acquisire col tempo i *siddhi* (poteri occulti) degli *Arhat*¹⁰ e diventare così, gradatamente, Uno col Tutto Universale.

Queste 12 norme sono ricavate da circa 73 regole, la cui enumerazione completa sarebbe inutile, giacché in Europa non avrebbero senso. Ma queste poche bastano già a dimostrare le immense difficoltà che si presentano sul sentiero di chi, nato ed educato in Occidente, vorrebbe essere un *upāsaka*¹¹. Tutta l'educazione dell'Occidente, e specialmente quella inglese, è basata sul principio di emulazione e di lotta: ogni ragazzo viene invitato a imparare rapidamente, per gareggiare con i suoi compagni e sorpassarli in ogni modo possibile. Ciò che erroneamente chiamiamo "rivalità amichevole" è un'attitudine coltivata assiduamente, inculcata e rinforzata in ogni occasione.

Imbevuto di tali idee fin dalla fanciullezza, come può un occidentale arrivare a sentirsi coi suoi condiscipoli come le dita di una sola mano? Inoltre quei condiscipoli non sono stati scelti da lui per simpatia e apprezzamento personale, ma sono stati selezionati dal suo mae-



H.P. Blavatsky.

stro su basi ben differenti; e colui che vuole essere uno studioso deve innanzitutto essere abbastanza forte da sradicare dal proprio cuore tutti i sentimenti di avversione e di antipatia verso gli altri. Quanti fra gli occidentali sono pronti a tentare ciò seriamente?

E poi ci sono i dettami della vita quotidiana: ad esempio, il comando di non toccare nemmeno la mano delle persone più vicine e più care com'è contrario alle espressioni occidentali d'affetto e di benevolenza, come sembra freddo e scortese! I più chiamerebbero egoismo l'astenersi dal procurar piacere agli altri, per affrettare la propria evoluzione. Ebbene, coloro che la pensano così rimandino a un'altra incarnazione il tentativo d'entrare seriamente nel Sentiero, ma non si vantino del loro altruismo immaginario, poiché in realtà essi si lasciano ingannare dalle apparenze esterne, dagli usi convenzionali, basati sul sentimentalismo e sull'esagerazione o cosiddetta cortesia, caratteristiche della vita fenomenica, non manifestazioni del Vero.

Ma anche mettendo da parte queste difficoltà che possono venire considerate come esteriori, benché la loro importanza sia sempre grande, come faranno gli studiosi occidentali ad accordarsi armonicamente?

In Europa e in America la personalità ha raggiunto tanto sviluppo che non vi è scuola, neppure di artisti, in cui i singoli membri non si odino e non siano gelosi l'uno dell'altro. L'odio e l'invidia professionale sono diventati proverbiali, ognuno cerca di conseguire il proprio utile e anche le cosiddette cortesie della vita sono maschere per coprire i demoni del livore e della gelosia.

In Oriente lo spirito di non separazione è inculcato fin dall'infanzia tanto fermamente quanto lo è nell'Occidente lo spirito di rivalità. L'ambizione personale, i sentimenti e i desideri individuali non sono incoraggiati e perciò non si sviluppano in modo eccessivo. Se il substrato è buono per natura e viene coltivato in maniera adeguata, il fanciullo diviene un uomo in cui è radicata l'abitudine di subordinare l'io inferiore al proprio Io superiore. In Occidente invece tutti considerano le proprie simpatie e antipatie come principi cui ispirare le proprie azioni, quando non ne fanno addirittura una legge di vita e non cercano di imporla agli altri.

Quelli che lamentano di aver imparato poco nella Società Teosofica dovrebbero tenere a mente le parole scritte in un articolo pubblicato su *Path* dell'ultimo febbraio: "La chiave per ogni grado di evoluzione è l'aspirante stesso"¹². Non è il "timor di Dio" il principio della sapienza, ma è la conoscenza di se stessi che costituisce la Sapienza¹³.

Quanto grandiosa e vera appare dunque allo studioso d'occultismo, il quale ha cominciato a porre in atto qualcuna delle verità precedenti, la risposta data dall'Oracolo di Delfi a tutti quelli che venivano a cercare la sapienza occulta, parole ripetute mille volte dal savio Socrate: "Uomo, conosci te stesso".

Note

1. Nella Chiesa greca i rapporti così formati sono giudicati tanto sacri che, per esempio, il matrimonio tra il padrino e la madrina dello stesso bambino viene considerato come un incesto della peggiore specie, giudicato illegale. Questa proibizione assoluta si estende perfino ai figli dei due padrini.

2. *Upāsaka* (femm. *upāsikā*) in sanscrito *upā* = prefisso di "vicini a" e *ās* = "sedere"; quindi "stare seduto presso" (cfr. *Ai piedi del Maestro*). Nel buddhismo si intende chi segue i "cinque precetti".

3. *Lanu* (tib.) = discepolo, come *chela* (sanscrito) = novizio buddhista; significa "servo" del Maestro.

4. *Lamrin* o meglio *lam-rim-chen-mo* = trattato tibetano attribuito a Tson-Kha-pa (1357 - 1419).

5. *Dub-jed* (tib.) = strumenti magici.

6. *Guru* (sanscr.) = dalla radice verbale *gur*, elevare, indica l'istruttore che "eleva". La stessa radice significa anche "grave" e "pesante".

7. *Vina* (sanscr.) = tipo di liuto, antico strumento inizialmente a una corda e in seguito a più corde. Si trovò in uso presso la civiltà pre indiana di Harapa e Moltenjodaro.

8. *Siddhi* (sanscr.) da *sidh* = radice verbale, indica "ottenere": *siddhi*, felice ottenimento, sottinteso delle facoltà psichiche (inferiori) e/o spirituali (superiori).

9. *Lhamayin* (tib.) = spiriti elementali più bassi.

10. *Arahat*, o *Arahat* (sanscr.) da *arh* = radice verbale che indica "essere degno" o "meritevole", si applica al buddhista che ha raggiunto il Nirvana.

11. Si noti che tutti i *chela*, anche discepoli laici, sono chiamati *upāsaka* fino alla loro prima iniziazione quando divengono *lanu-upāsaka*. Tuttora anche coloro che appartengono alle "lamasserie" (conventi dei monaci lamaisti) e separati sono considerati "laici". H.P.B.

12. *The Path*, vol. 2°, febbraio 1888, pag. 330.

13. Il "timor di Dio" nel significato originale non è la "paura di Dio". Infatti, nel testo ebraico della *Bibbia* (Genesi, Esodo, Samuele, Cronache, Giobbe, Isaia) dove è usato, questo termine viene reso con *yirach*, che significa piuttosto "riverenza". Nel *Nuovo Testamento* il termine usato è *phobeo* che ha diverse accezioni: fuggire, aver timore, aver profondo rispetto, onorare; da cui "eusebeo" = avere profondo senso di pietà, agire con rettitudine, con amore, ecc. Con diversa traduzione la predetta frase acquista un diverso significato.